

MONDIALITÀ Edoardo Occa da 14 anni collabora con Cuamm per progetti in Tanzania e Mozambico

L'antropologo milanese è in prima linea nella lotta alla malnutrizione e nel contrastare le malattie endemiche

di **Eugenio Lombardo**

■ Piove a Maputo, acqua che toglie la vista di ogni orizzonte, che a guardarla obbliga a trattenere il respiro. Dopo tanti anni in terra africana Edoardo Occa ha solo il pensiero a quelle che potranno essere le conseguenze di tale tempesta: non se ne lascia impressionare e torna a concentrarsi sui grafici che dovrà illustrare al governo mozambicano, in un prossimo incontro, sulla tutela della salute pubblica.

Edoardo Occa è un antropologo, che da 14 anni collabora con il Cuamm (Medici con l'Africa), prima promuovendo progetti in Tanzania, dove si è fermato per un decennio, e per il restante tempo appunto in Mozambico. Ha vissuto tutto questo tempo lì con la famiglia, una moglie e due figli, di cui la seconda originaria proprio della Tanzania. La mia telefonata non giunge inaspettata, l'avevamo concordata già nei giorni scorsi, e lui è solo preoccupato che il maltempo non sorregga la durata della comunicazione: la sua voce giunge limpida, chiara, la pioggia scroscia, ma più che altro la immagino.

Edoardo, cosa fa un antropologo nel cuore dell'Africa?

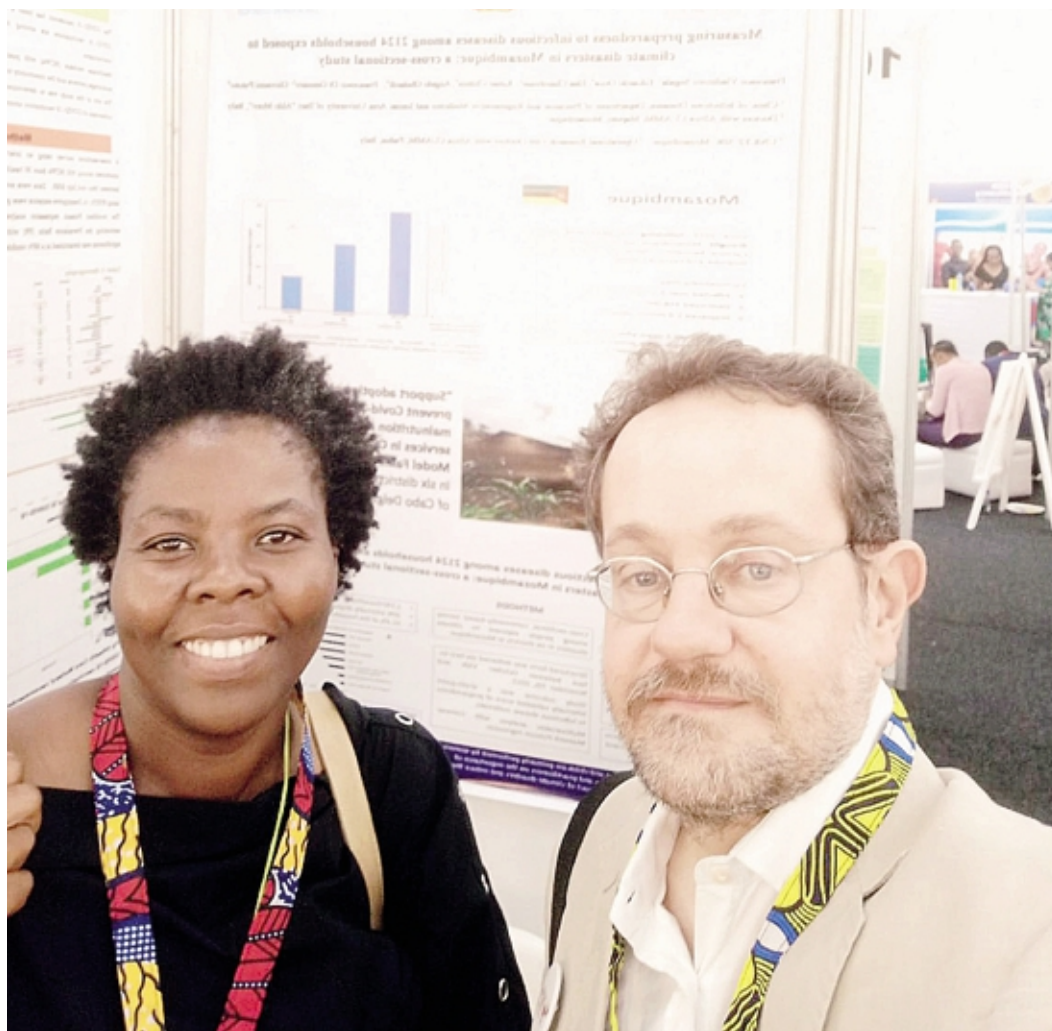
«Mi chiedi una definizione dell'antropologia? È la disciplina o la scienza che investiga i comportamenti delle popolazioni, i quali hanno sempre una propria logica, anche se a volte appare incomprensibile, che esprime la cultura di appartenenza e che va conosciuta per lavorare meglio sui possibili interventi a beneficio delle popolazioni stesse».

Mi sembra molto interessante!

«L'antropologia permette di conoscere più nello specifico le culture diverse dalla nostra, ma non per cambiarle in termini di ingerenze; anzi, una delle scelte principali è rifuggire da modelli paternalistici sotto l'egida dell'umanità o della solidarietà quali forme di neo colonialismo».

Ma tu di cosa ti occupi in particolare?

«Della salute comunitaria. La sanità è un diritto fondamentale e va tutelata. In questo periodo, ad esempio, stiamo affrontando una brutta epidemia di colera: conseguentemente oltre a gestire l'emergenza, si lavora per cambiare i fattori di rischio, relativi all'igiene o alla malnutrizione. Non si tratta di snaturare delle culture, ma di collaborare con i popoli per ridurre le disuguaglianze, diminuendo le tante morti ingiuste ed



Edoardo Occa con la collega mozambicana Elsa Chambisse alla Conferenza sulla salute di novembre nello Zambia

Nel cuore dell'Africa per il diritto alla salute

evitabili con maggiori accortezze».

A cosa alludi, oltre al colera?

«Vi sono tante situazioni: la diarrea infantile, i parti delle donne, talvolta per ritardi nell'intervenire, per le difficoltà che trovano a raggiungere i presidi sanitari. Occorre ridurre le ineguaglianze e le ingiustizie, e a questo contribuisce il lavoro di un antropologo».

Tra Tanzania e Mozambico che differenze ci sono?

«Sono Paesi che tra loro si sentono come fratelli, o comunque cugini: hanno molte affinità culturali e geografiche, anche se poi le differenze post coloniali sono state tra loro diverse. La Tanzania, che è grande tre volte quanto l'Italia, è un Paese che non ha ottenuto l'indipendenza con conflitti armati, e grazie alla politica è unificato con una lingua comune: si parla swahili da nord a sud, da est a ovest».

Lo indichi come un aspetto fondamentale!

«Lo è. Nell'Africa sub sahariana il rischio di divisione sociale e politi-

ca su base linguistica è sempre latente e con questo la possibilità di generare tensioni. In Tanzania, invece, non c'è animosità: tutto il popolo si definisce tanzaniano».

Invece, in Mozambico?

«Intanto parliamo di un Paese gigantesco, con tantissime zone scollegate dal governo centrale, non unificato neppure linguisticamente: per meglio intenderci, ci sono aree geografiche in cui si parla solo ed esclusivamente il dialetto locale, prevale sempre l'etnia rispetto all'appartenenza statale comune, e questo comporta che le istituzioni vengono percepite distanti. Il Mozambico è stato sempre attraversato da conflitti, ed anche oggi nella zona di Capo Delgado imperversa una guerra».

In questi anni quale è il progetto lavorativo che più ti ha reso soddisfatto del tuo lavoro?

«Il lavoro del Cuamm è sempre in team, e forse può apparire autoreferenziale però in Tanzania ho coordinato un progetto sulla malnutrizione cronica nelle regioni meridionali; questa condizione nega-

tiva genera un impatto sullo sviluppo mentale e sviluppo cognitivo del bambino ed è dovuto ad una dieta poco bilanciata e ad una scarsa stimolazione cognitiva».

Dove si è operato, in particolare?

«Lungo un'area che comprende 700 villaggi, una zona immensa, e sono state coinvolte centinaia di migliaia di famiglie. A distanza già di qualche tempo, il progetto ha contribuito alla diminuzione del tasso di malnutrizione e tantissimi nuclei famigliari hanno continuato ad adottare comportamenti virtuosi».

È un modello che hai esportato anche in Mozambico?

«Sì, seppure in parte diverso. La zona di Capo Delgado, anche a causa della guerra, è colpita da varie avversità. Due anni fa abbiamo proposto un progetto denominato "famiglia modello", grazie al quale intervenire riducendo i rischi di colera, malaria e aumentando la resilienza delle persone rispetto alle situazioni climatiche estreme, adottando comportamenti preventivi».

In che senso, Edoardo?

«La crisi dell'ecologia può avere fenomeni irreversibili, ed è un tema a livello mondiale assolutamente sottovalutato. Qui abbiamo coinvolto 25mila famiglie su come affrontare questi rischi. Nelle prossime settimane allargheremo l'iniziativa di conoscenze ad altre. E coinvolgeremo il governo in un workshop: dobbiamo attrezzarci anche per rafforzare i sistemi sanitari con uno sviluppo endogeno, proprio come si impegna da sempre il Cuamm, per non innescare meccanismi di dipendenza degli aiuti».

C'è qualcosa che non capiremmo mai dell'Africa?

«Indubbiamente, tanto. Dovendo sintetizzare, dico che è impossibile capire la complessità della vita quotidiana di un villaggio rurale: parliamo di tenori di vita incomparabili, tra quelli nostri ed i loro. Non riguarda solo la comodità dei servizi o delle opportunità. Ma l'incertezza, la precarietà quotidiana, il senso di prossimità con la morte, che è comunque vissuta in modo traumatico, ma anche più naturale. Al tempo stesso mentre noi occidentali stiamo disgregando la capacità di creare legami e quindi socialità, in Africa il senso della comunità è estremamente vivo».

Sei un antropologo professionista, ma quanto l'Africa ti ha coinvolto?

«Molto, e sotto tutti i punti di vista. Sono un antropologo africanista, in particolare delle culture swahili, dell'Est Africa. In Tanzania ho sempre interagito con la popolazione nella sua lingua madre».

Certo, Edoardo, che il tuo è proprio un impegno gravoso!

«Chi si occupa di cooperazione, di impegni sanitari, chi si muove per spirito umanitario o missionario, filantropico o per solidarismo, viene certe volte visto come una specie a sé. Ma la salute globale, come il Covid ha dimostrato, riguarda proprio tutti. Così come la crisi ecologica, come i conflitti per accaparrarsi le risorse che generano sempre maggiore povertà».

Mi pare tu sia preoccupato.

«Dico solo che la salute globale è un fenomeno complessivo: nessuno può rimanere indifferente ai problemi che emergono nel mondo. Le emergenze, climatiche ed ecologiche, avranno effetti ovunque. E dovrebbero destinarsi più risorse per affrontare questi aspetti, invece di attribuirle alla costruzione delle armi».

Da dove partire?

«Comprendere questi aspetti è il primo passo. Tutto il resto viene dopo. A maggio torno a Cassano d'Adda: ci incontriamo e ne parliamo?».